

This is the author's final version of the contribution published as:

Marta Margotti, *La Chiesa torinese negli anni Sessanta*, in *Un gesuita "francescano": Giovanni Fantola*, a cura di Renato Bresciani e Gianna Montanari, Torino 2017

When citing, please refer to the published version.

Link to this full text:

<https://iris.unito.it/handle/2318/1625718#.WLBkuCPhAy4>

This full text was downloaded from iris-Aperto: <https://iris.unito.it/>

Approfondimenti sul contesto torinese negli anni '60 - '70

Marta Margotti¹

La Chiesa torinese negli anni Sessanta

(a cura di Gianna Montanari)

Nel 1965 Paolo VI nomina Michele Pellegrino alla guida della Chiesa torinese. Due anni prima, nel 1963, Giovanni Fantola è ordinato sacerdote a Chieri, dopo il lungo percorso di studio previsto dalla Compagnia, che sarà completato con la “terza probazione” in Irlanda; sappiamo però che già dal 1958 è a Torino all'Istituto Sociale per il “magistero” e vi insegnerà fino all'anno scolastico 1971-72. È quindi nel Torinese che si svolge prevalentemente la sua formazione teologica; possiamo immaginare che nello stesso tempo si sia trovato a contatto con l'ambiente cattolico torinese, in cui, a fronte di un vescovo “tradizionale” qual era Maurilio Fossati, si sviluppavano le voci critiche di credenti che richiedevano alla Chiesa uno sforzo di ammodernamento.

Per valutare quanto possa aver influito per Fantola l'incontro con Torino, città in quegli anni strettamente legata alla principale industria automobilistica, ma anche laboratorio di fermenti innovativi nel campo sociale e religioso, riportiamo passi tratti da due scritti di **Marta Margotti**, storica e docente universitaria che ha approfondito le vicende della Chiesa e dei cattolici nel secondo dopoguerra.

Il primo scritto, di cui si riportano alcuni passaggi, (per gentile concessione dell'autrice e dell'associazione Politica, sito www.politicaassociazione.it) è la relazione sul tema *Il maggior bene comune possibile nella cultura cristiana*, tenuta dalla Margotti in occasione della “Giornata di riflessione in ricordo di Pier Ignazio Bovero” (Torino, 18 ottobre 2014).

“Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, Torino fu il palcoscenico di alcune delle più rapide trasformazioni avvenute nella società italiana. La crescita impetuosa dell'immediato dopoguerra, con l'articolazione del sistema produttivo e l'aumento della popolazione urbana provocato dai consistenti fenomeni migratori, aveva cambiato radicalmente la struttura sociale del capoluogo piemontese e del suo circondario. [...]

Si trattò di cambiamenti che, uniti alla stagione di aggiornamento alimentata dal Concilio Vaticano II, investirono anche il cattolicesimo torinese: la nomina di Michele Pellegrino nel 1965 alla guida della diocesi, dove rimase fino al 1977, rappresentò il segnale di un mutamento in atto nella Chiesa locale, dopo gli ultimi declinanti anni di episcopato dell'anziano cardinal Maurilio Fossati, ma anche l'occasione di una svolta particolarmente accelerata nei rapporti tra la comunità cattolica e la “città della Fiat”. [...]

Nella “città della Fiat”, dove prima c'erano cascine ora c'era bisogno di case, scuole, servizi per la massa di immigrati che si erano trasferiti dal Veneto e dal Meridione e avevano preso residenza vicino alle fabbriche. Ovviamente, il cambiamento non consisteva soltanto nell'aumento della popolazione urbana, ma soprattutto nella diversa qualità di vita.

Non era quindi soltanto un cambiamento di tipo quantitativo (riguardante i capitali, la forza lavoro, la produttività), ma anche – e soprattutto – di tipo qualitativo: se nell'arco di 15 anni, dal 1951 al 1965, la popolazione piemontese era passata da 3,5 milioni a 4,2 milioni, con una crescita della componente attiva, nello stesso periodo vi era stato un rilevante spostamento dal settore produttivo primario a quello secondario e terziario, con il 53,1% della popolazione impiegato nell'industria, il 28,8% nelle attività di servizio e soltanto il 18,1% nell'agricoltura.[...].

Proprio a causa della modernizzazione che stava trasformando in profondità la società piemontese nel secondo dopoguerra, una parte della Chiesa torinese percepì, in anticipo

¹ Università di Torino

rispetto ad altre realtà cattoliche italiane, quanto fosse messo in discussione il ruolo del cristianesimo nella società moderna e la necessità di trovare strumenti nuovi per reagire a tale crisi, anche ricorrendo agli strumenti dell'analisi economica e della sociologia. Proprio tale approccio, nel quale approfondimento culturale e militanza cattolica si intrecciavano strettamente, segnò in maniera notevole quella stagione del cattolicesimo torinese, caratterizzando – più che l'attività delle parrocchie – le iniziative proposte dalle associazioni laicali, da alcuni appartenenti ad ordini religiosi e da preti variamente impegnati nella diocesi, alla ricerca della definizione di un nuovo profilo della Chiesa nella città in rapida trasformazione”.

Tra i preti in ricerca possiamo includere Giovanni Fantola, come pure Piergiorgio Ferrero e Domenico Monticone, all'epoca rispettivamente parroco e viceparroco dell'Ascensione, nel quartiere di Mirafiori, che avevano il compito di guidare la comunità cristiana di quel territorio profondamente segnato dall'immigrazione legata allo sviluppo della Fiat: un territorio in cui una scuola media superiore come il secondo Liceo artistico aveva come sede un garage e la prima parrocchia in un seminterrato².

Sul cattolicesimo torinese, sulle sue contraddizioni e aspettative si citano anche passi dal secondo scritto di Marta Margotti “Pellegrino prima di Pellegrino”, ambientazione storica alla breve autobiografia di Pier Giorgio Ferrero, *Un cammino nella Chiesa*, 2015, per gentile concessione dell'autrice e di don Ferrero. Si parte da alcune considerazioni intorno alla situazione tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, da cui si comprende come la nomina di Michele Pellegrino alla guida della Chiesa torinese non sia stata un evento improvviso e imprevedibile.

“Nelle ricostruzioni della storia del cattolicesimo torinese del Novecento, sono state spesso sottolineate le differenze (e, in alcuni casi, le fratture) tra il periodo precedente e quello successivo l'arrivo di Pellegrino, mettendo in risalto le lacerazioni provocate dall'azione del vescovo nel tessuto della Chiesa locale. [...]

Una ricostruzione delle vicende del cattolicesimo torinese negli anni precedenti e durante la guida di Pellegrino più attenta alla complessità dei fenomeni e alla molteplicità degli attori, come pure alle connessioni tra tempi, ambienti e tendenze differenti, porta a considerare quanto il cambiamento della Chiesa subalpina fosse in realtà già avvenuto, almeno in parte e in alcuni settori del laicato e del clero, prima dell'arrivo del professore sulla cattedra di San Massimo.[...] (p. 5)

Michele Pellegrino aveva già preso contatti con il cattolicesimo torinese nel 1948, quando aveva partecipato al congresso provinciale delle Acli e successivamente aveva accettato di diventare l'assistente spirituale dei cappellani del lavoro.

La partecipazione al congresso provinciale delle Acli nel 1948 e l'accettazione dell'invito a sostenere spiritualmente i cappellani del lavoro mostrano quanto l'attenzione di Pellegrino per la “città delle fabbriche”, vale a dire per il mondo del lavoro e, più in generale, per la società moderna, fosse maturata ben prima del suo arrivo all'episcopato e che tale interesse aveva stretti addentellati con le esperienze del “cattolicesimo sociale” e non certamente con posizioni classiste di ispirazione marxista.[...] (p. 7).

Il modo attraverso cui si arrivò a tale designazione [la nomina a vescovo di Pellegrino], impreveduta da gran parte della diocesi torinese, oltre che dallo stesso interessato, rende evidente quali trasformazioni fossero avvenute negli anni precedenti nel cattolicesimo locale e quanto fosse diffusa l'insoddisfazione per la gestione dei rapporti delle istituzioni ecclesiastiche con i poteri cittadini e, in particolare, con la Fiat.

Pellegrino divenne l'espressione di questa volontà di cambiamento che, tra molti contrasti, era emersa in alcuni settori del cattolicesimo locale [...].

² Cfr. in questo testo l'intervista a don Ferrero e don Monticone.

Dal 1961, l'anziano cardinale Maurilio Fossati era stato affiancato da monsignor Felicissimo Tinivella, un frate minore francescano, con l'incarico di vescovo coadiutore.

Con la presenza di Tinivella si accentuò la tendenza, già presente negli anni precedenti, di mantenere rapporti particolarmente stretti con la Fiat, all'interno di un governo curiale della diocesi caratterizzato dal costante timore di cambiamenti sociali e politici.

Proprio i rapporti di sostanziale reciproco sostegno tra dirigenza del gruppo industriale e curia diocesana (ma, più in generale, con gli ambienti cattolici) furono progressivamente messi in discussione da quei cattolici che contestavano le scelte della Fiat di Vittorio Valletta che apparivano in grado di condizionare la vita degli operai, sia all'interno della fabbrica, sia fuori dei luoghi di lavoro. [...] (p. 8).

Proprio le trasformazioni sociali e culturali, che, tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, avevano radicalmente cambiato il volto di Torino e, in essa, del cattolicesimo, avevano creato fortissime tensioni nella Chiesa tra modi diversi di intendere il rapporto delle istituzioni ecclesiastiche con gli attori politici ed economici della città e, più in generale, avevano reso urgente definire il ruolo della religione nella società moderna.

Mons. Tinivella non soltanto aveva proseguito l'opera di sostanziale accordo con la dirigenza della Fiat, ma, di fatto, si era mostrato pronto ad assecondare le sue scelte, in particolare rispetto alla gestione del personale. (p. 9)

Non fu quindi un caso, che nelle settimane successive alla morte di Fossati, all'inizio del 1965, "La Stampa" pubblicasse alcuni articoli che giudicavano molto favorevolmente l'opera svolta negli anni precedenti dal vescovo coadiutore [...].

In effetti, emissari di Valletta nelle stesse settimane si recarono in Vaticano per incontrare alcuni personaggi della curia vaticana, con cui avevano dai tempi di Pio XII rapporti cordiali e contatti fruttuosi, per indirizzare verso Tinivella la scelta della successione di Fossati.

Di fronte a questa possibilità, maturò la scelta di un gruppo abbastanza autorevole del cattolicesimo torinese di prendere contatto con l'assistente centrale dell'Ac, mons. Franco Costa [...] con l'intenzione di far giungere a Paolo VI la notizia dei timori che agitavano la Chiesa torinese.

[...]

Potrebbero, in effetti, aver avuto un ruolo nella successione di Fossati le indicazioni che giunsero al papa dai responsabili dell'Ac e della Fuci di Torino attraverso mons. Costa. La richiesta esplicita dei vertici di Azione Cattolica torinese fu che fosse evitata la permanenza in diocesi di mons. Tinivella e fosse scelto invece per la guida della diocesi "mons. Pellegrino, o un vescovo del suo valore". (p. 10)

[...]

Il 20 settembre 1965 giunse a Torino la notizia dell'elezione a vescovo di Torino di Michele Pellegrino, in quel momento perito teologo al Concilio. Durante la periodica adunanza dei cappellani torinesi tenutasi in quella stessa giornata, don Giacobbo commentò brevemente la nomina del nuovo arcivescovo che gli appariva gradita per numerosi motivi [...]

Questa vicenda mi pare mostri il clima in cui Pellegrino arrivò alla guida della diocesi di San Massimo: una parte minoritaria, ma rappresentativa di settori particolarmente attivi nella diocesi percepiva ormai come inadeguati e, alla fine, controproducenti i rapporti

ambivalenti tra la Fiat e la curia arcivescovile e, più in generale, con le istituzioni cattoliche, in quanto sottendevano un modo di intendere il cristianesimo che si collocava in un atteggiamento di irriducibile contrapposizione con la società moderna. Si intravedevano e, in alcuni casi, si progettavano modi diversi di presenza e di testimonianza dei cristiani a Torino, dove l'attenzione alla "classe operaia" rappresentava la volontà dei cattolici di essere parte degli ambienti considerati più vitali della società. Questi cattolici prospettavano una società più equa, dove avrebbero dovuto prevalere scelte non di potere, ma di solidarietà e giustizia, e una Chiesa più evangelica in quanto più povera e libera dai condizionamenti dei "potenti". Pellegrino giunse, quindi, alla guida della diocesi di Torino in seguito alla candidatura promossa dagli ambienti cattolici preoccupati della "compromissione" della Chiesa locale con la Fiat e, più in generale, con i poteri della città e interessati a un rinnovamento complessivo dell'azione religiosa, culturale e sociale della comunità cristiana. Non fu un caso che da questi stessi ambienti (cappellani del lavoro, Azione cattolica, Fuci, Acli) provenissero coloro che, negli anni successivi, furono tra i più attivi interlocutori di Pellegrino e che furono coinvolti nel progetto di cambiamento promosso dal nuovo vescovo nello spirito del Concilio Vaticano II". (p. 12)

[...]

Senza questi gruppi, Pellegrino con molta probabilità non sarebbe mai giunto alla guida della Chiesa torinese e gli anni successivi sarebbero stati segnati da sviluppi profondamente differenti". (p. 13).

Questa era la Chiesa torinese, dunque, in cui, crediamo per scelta e non per caso, si trovò a operare Giovanni Fantola.